

Mete e primati

Giuseppe Saglio, psichiatra, autore del saggio "In su e in sé. Alpinismo e psicologia" (2007), rilettura in chiave psicologica di alcuni temi cruciali dell'alpinismo, ribadisce alcuni principi a suo dire irrinunciabili nell'età evolutiva

Ho letto con interesse l'articolo "Sull'Everest a tredici anni..." pubblicato da "Alpinismo triestino". Riconosco nelle parole di Giampaolo Covelli, accompagnatore nazionale emerito di Alpinismo giovanile, una sincera e appassionata partecipazione ai progetti di incoraggiamento e di accompagnamento per i ragazzi che si interessano alle montagne e che ambiscono a salire in alto. Le parole di Covelli e i precedenti commenti di Reinhold Messner, Agostino Da Polenza ed Enrico Donegani, già apparsi su Lo Scarpone (8/2010), mi hanno fatto riflettere inducendomi a replicare. Salire in alto, lo sappiamo, permette di fare un'esperienza straordinaria in un ambiente naturale grandioso; offre l'opportunità di conoscere, di capire, di imparare e di crescere. Può favorire la scoperta di nuovi orizzonti e l'acquisizione di uno sguardo aperto sul mondo; può trasformarsi in una fuga o in una illusoria ricerca di riparo dagli impegni della quotidianità; può presentare i rischi e i pericoli che derivano dall'affrontare un ambito inusuale e disagiata. Salire in alto significa anche poter esprimere un sentimento di autoaffermazione, di supremazia, di superamento di sé e dell'altro e riguarda il bisogno di fronteggiare, attraverso una risoluzione compensatoria, il proprio limite, la vulnerabilità e la debolezza che appartengono alla condizione umana.

È necessario allora essere pronti e attrezzati e in grado di pensare e di capire che cosa si sta facendo. Occorre allenarsi e acclimatarsi con gradualità, secondo criteri e regole. È determinante poter riconoscere un senso nelle proprie azioni, trovare una corrispondenza di sé nelle proprie scelte e iniziative. Altrimenti diventerà tutto irrealizzabile e inutile, ogni proposito si vanificherà e si svuoterà di significato e la grande impresa si potrà trasformare in un grande danno.



Se vogliamo avviare i ragazzi alla montagna e all'alpinismo, in termini evolutivi utili per la fase esistenziale che li contraddistingue, dobbiamo tenere in conto alcuni principi irrinunciabili: mai privilegiare il tutto e subito, il tutto prima di tutto e il tutto per tutti. Ritengo, diversamente da quanto dice Covelli, che per un ragazzo battere un record davanti a un videogame non sia mai insignificante. Potrebbe essere invece una risoluzione determinante, una via d'uscita importante in quanto particolarmente adatta al suo sentire rispetto al suo tempo. E il suo tempo non può coincidere con il tempo di quell'adulto che ancora non è diventato. Potrebbe essere, perché utile per lui in quel momento, la conferma di una possibilità prestazionale non ancora sperimentata o una facilitazione verso potenzialità aperte anche in altre direzioni. Gli sembrerà invece insignificante, perché incomprensibile per lui in quel momento, essere spinto a «realizzarsi su una difficile vetta himalayana».

Ancora Covelli ha accompagnato dieci ragazzini, dai tredici ai quindici anni, alla Capanna Margherita sul Monte Rosa; ha incontrato un gruppo di ragazzi italiani sul ghiacciaio del Baltoro a 5200 metri e ha cita-

Ragazzi, ce l'abbiamo fatta!

Un gruppo di teen ager sul Monviso festeggia, in questa singolare foto del nostro redattore, la riuscita della scalata lungo la via normale con la guida alpina Alberto Re. Su limiti e rischi che i ragazzi affrontano in alta quota si è espressa a suo tempo la Commissione medica UIAA ("Ragazzi in montagna", vol. 6/1995) raccomandando cautela sopra i 3000 metri (vedere Lo Scarpone numero 4/1997, a pagina 27). "Altra cosa però è portare un ragazzo sull'Everest, simbolo dell'alto supremo, del più alto possibile e del limite insuperabile dell'alto", spiega in questa pagina Giuseppe Saglio, psichiatra, autore per Priuli & Verlucca del saggio "In su e in sé. Alpinismo e psicologia" (2007), ribadendo la sua contrarietà a esperienze estreme in giovane età.

to una spedizione giovanile internazionale del CAI alla vetta dell'Elbrus a 5642 metri. Ne parla con orgoglio e nello spirito didattico ed educativo dell'alpinismo giovanile, secondo i criteri che appartengono al Club Alpino Italiano e che ne contraddistinguono gli intenti. Su questo siamo senz'altro d'accordo. Altra cosa però è l'Everest, simbolo dell'alto supremo, del più alto possibile e del limite insuperabile dell'alto. Allora che cosa significa "portare" un tredicenne sulla vetta più alta del mondo? Significa soprattutto privarlo della grande occasione di poter capire da sé ciò che lo riguarda e conseguentemente di crescere in modo autentico. Significa impedirgli di poter arrivare da solo alla propria meta. Significa, per gli adulti, non essere disposti ad assumersi le proprie responsabilità di fronte a ipotesi immature e a sollecitazioni premature.

Se un ragazzo di tredici anni - afferma Covelli - sale sull'Everest, allora un ragazzo di dieci anni, in buona salute, può salire sul Monte Bianco. È vero! Pensiamo però che, con questi presupposti, tale progetto possa essere per lui - e per l'alpinismo in genere - di qualche utilità o giovamento?

Come ricorda Donegani, devono essere i gendarmi francesi a fermare e multare una famiglia con un ragazzo di dieci anni sulla via normale del Monte Bianco. Si tratta solo

di irresponsabilità e di immaturità nei confronti di rischi e pericoli? Oppure è una svalutazione delle grandi potenzialità evolutive offerte dalle piccole esperienze di autonomia per un ragazzo di quell'età? E per i genitori si tratta di simmetria giovanilistica, di conformismo dilagante, di bisogno di visibilità mediatica, di confusione di valori, di banale superficialità?

Le più grandi imprese per un ragazzo sono quelle che potrà compiere con le proprie forze, con le proprie risorse e con i propri pensieri per conseguire le proprie mete e rispondere così ai propri bisogni. Se noi adulti sapremo rispettare tutte queste condizioni, lo aiuteremo a trovare anche nelle montagne la possibilità di diventare migliore. L'alpinismo è un'attività esclusivamente umana e, nello stesso tempo, non deve essere solo riduttivamente sportiva. Ogni movimento è fatto di pensiero e, come tale, ha bisogno di una continua attribuzione di senso. Il raggiungimento della "maggiore età" segna il limite dell'acquisizione di una sufficiente esperienza delle cose del mondo. A quel punto il nostro patrimonio di esperienze, per quanto ancora ridotto, ci servirà per tradurre le nostre azioni in pensieri "nostri" e per restituirci una sufficiente comprensione di noi stessi in rapporto a ciò che ci circonda.

Le mete devono sempre precedere i primati. Le mete servono per crescere; i primati confermano la maggiore capacità, acquisita con l'esperienza, di raggiungere le mete. Quando, in un processo di crescita, i primati precedono le mete, inevitabilmente le annullano cancellandone il significato. E annullare le mete, in nome dei primati, toglie ai ragazzi la possibilità di sperimentarsi in quella fase di passaggio che è l'adolescenza: momento unico e irripetibile per la costruzione della persona, in cui sono possibili i primi passi verso l'autonomia e verso la possibilità di intraprendere veramente il proprio progetto esistenziale. Quando Messner ribadisce che suo figlio "non andrebbe a pestare la neve sulle tracce degli altri" dice questo. A quell'età le mete, in quanto transitorie, sono tappe di un percorso; i primati, in quanto definitivi, ne chiudono lo svolgimento. Le mete servono a capire, a formarsi un pensiero, a diventare capaci di simbolizzare un'azione. I primati servono, a volte, ad incorniciare le tante mete raggiunte.

Non regalerei quindi a mio figlio la cornice per un quadro che non saprebbe ancora comporre e, forse, non potrebbe già immaginare. Gli darei piuttosto una matita nera e una carta bianca e lo incoraggerei a provare. A modo suo. Io resterei fuori, a disposizione. Con discrezione, ad aspettare.

Giuseppe Saglio